Esce ogni domenica. Questo numero con una tavola a colori fuori testo costa QUATTRO Lire (Estero CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 45. Milano, 8 novembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 45. - 8 Novembre 1925. Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 5).

NEL VII ANNIVERSARIO DI VITTORIO VENETO



LA VITTORIA.

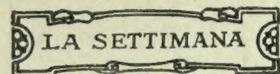
STATUA DELLO SCULTORE PIER ENRICO ASTORRI PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI CASTEGGIO.

LE NOSTRE TAVOLE A COLORI.

A questo numero i lettori troveranno annessa una tavola a colori fuori testo. È la riproduzione in tricromia di un grande abbozzo inedito per decorazione di Mosè Bianchi, *recentemente donato da Pompeo Mariani all'ente benefico « Fanciullo d'Italia ».*

È questa la prima tavola a colori di una serie che L' Illustrazione Italiana *offrirà ai suoi lettori realizzando così un progetto che da tempo avevamo allo studio.*

La seconda tavola, una bellissima Marina di Giorgio Belloni, *uscirà nel prossimo mese di decembre.*



Dalla Cina a Washington. Un episodio di guerra mentre si celebra la Vittoria. - Il suicidio di Max Linder.

Stavolta se si va fuori di patria a cercare spunti e motivi, si rischia di non tornar più a casa tanti sono gli avvenimenti....

In Cina la guerra civile si estende e si aggrava. Non ci si bada più che tanto perchè è lontana, e perchè tutti quei nomi di generali che ci suonano stranamente agli orecchi, ci fanno sembrare quasi fantastico e irreale quel che vi accade: Sun-Sciuan-Tang che dà le pacche a Cian-so-lin e Teng-Ju-Siang che gli va in aiuto, e tutti e due che si affidano a U-Pei-Fu.... Pare una storiella da bimbi, e invece non si sa come le cose andranno a finire e se non ne verranno complicazioni e grossi guai non soltanto per i cinesi....

In Persia è deposto il sovrano, il settimo della sua dinastia, e il primo ministro Riza Khan, cui in un primo momento, secondo la costituzione, è affidato il Governo provvisorio, diventa re. Non assume il nome di Riza Khan I, ma prende quello di Re Pehlevi. Intanto Ahmad Kagiar che da un pezzo è a Parigi resta a Parigi, incurante del trono e memore del saggio consiglio « chi sta bene, non si muova ». Ahmad Kagiar ha ventisette anni e Parigi è piena di belle danzatrici e di *tabarins*. Parigi vale, altrochè una messa, anche un trono.

In Siria rivolte, saccheggi, repressioni sanguinose. Damasco è bombardata: c'è chi ne parla quasi fosse semidistrutta, chi afferma che le notizie sono esagerate di molto, ma il generale Sarrail è richiamato, e più di un giornale a Parigi chiede che sia messo sotto processo perchè si è dimostrato bestiale (bestiale in tutti e due i sensi, cioè privo di ogni capacità a governare e brutalmente feroce nella rivalsa) e più di un giornale insiste sull'opportunità che la Francia rinunci al mandato conferitole dalla Società delle Nazioni, e causa di tanto sperpero di denaro e di sangue....

In Germania il Gabinetto Luther trova opposizioni violente e tiepide difese; in Francia il secondo Ministero Painlevé minaccia di avere i giorni contati....

Tra noi le cose vanno bene o si mettono bene: la missione Volpi è giunta felicemente a Washington, e secondo le ultime notizie, il successo dei negoziati italo-americani per la sistemazione del nostro debito pare probabile; e Mussolini compiacendosi giustamente ha potuto constatare che durante centinaia di adunate alle quali hanno partecipato milioni di cittadini non si è avuto a segnalare un solo incidente.

Oggi è l'anniversario della vittoria, di quella Vittoria che veramente appare ogni anno più alta e più grande, e tutto il popolo nostro la celebra nelle forme più religiose e più solenni. Per la prima volta a un'ora medesima tutte le campane ricorderanno i nostri caduti, tutti gli italiani interromperanno il loro lavoro per qualche minuto pensando, ricordando, glorificando chi ci guadagnò questa Vittoria e per darcela gettò nella fiamma incandescente del gran rogo la vita i sogni e le speranze.

❦

Tra i mille episodi che tornano a risplendere di una magica luce ne rievoco uno solo perchè la figura che vi si illumina è quella di un giovane milanese.

Sulle mura smantellate del forte di Monte Festa, tozza montagna che si erge sulla destra del Tagliamento e si trova quasi a perpendicolo sul lago di Cavazzo, oggi 4 novembre s'inaugura una lapide che porta un'iscrizione che dice così: « A ricordo — del nucleo di valorosi dell' 8.° artiglieria da fortezza — che — al comando del capitano Riccardo Winderling — quassù isolati — in ore gravi per la patria — tra il 30 ottobre e il 7 novembre 1917 — contrastarono intrepidi l'avanzata dell'invasore — sinchè esausti di armi ma non d'ardire — rifiutata la resa — tentarono riunirsi all'esercito schierato — sul Piave e sul Grappa — offrendo un primo e fulgido esempio — di quella riscossa — che — portò l'Italia a Vittorio Veneto ».

Il sindaco di Osoppo, il dottor Foleschini, non si è limitato a promuovere il ricordo marmoreo e a dettarne l'epigrafe, ma poichè è lo storiografo della sua regione, ha rievocato l'eroica difesa, che servì a proteggere la ritirata dei nostri per oltre una settimana, in una bella monografia che lumeggia un fatto tra i più gloriosi e tra i più meritori in giorni di smarrimento. Quella difesa ha risparmiato migliaia di prigionieri. Un manipolo — che pareva sacro alla morte — ha salvato tre Divisioni. « Circondati, premuti da ogni parte — disse allora in un Comunicato il Comando Supremo — non perdevano nè la fede nè la speranza. » Quando il giorno 7 novembre si lanciavano contro la cerchia nemica per infrangerla, per aprirsi un varco e raggiungere il grosso delle nostre truppe, avevano prima fatto saltare le opere del Monte.

Quanti erano? Allorchè il capitano di complemento Riccardo Noel Winderling (milanese, anche se il nome pare straniero) assunse il comando del forte aveva sotto di sè quattro ufficiali combattenti, un ufficiale medico, due marescialli, meno di duecento soldati. Quando fu decisa e tentata la fuoruscita, le artiglierie avevano esaurito tutte le munizioni, l'unica mitragliatrice non funzionava più. Di fucili non si era mai disposto: eran dieci in tutto senza munizionamento.

Il capitano Winderling, dopo più che un mese, tentato invano di raggiungere la nostra linea oramai lontana, sul Piave e sul Grappa, fu fatto prigioniero il 15 dicembre; riconosciuto, ebbe dai nemici gli onori militari. Ora è tornato ai suoi lavori d'ingegnere, silenzioso e modesto. Ha patito, non ha disperato. Altri raccontano di lui, lui non racconta di sè. E come lui tanti quanti non si crederebbe, che dimostrano la forza, la virtù della nostra razza. Ma lui più fortunato di tanti, che ha potuto risalire il monte difeso, rivedere il forte, ritrovare i compagni. Che gran gioia gli deve oggi brillare negli occhi! Vivo egli è già nella storia di Osoppo. Non c'è onorificenza, non c'è ufficio, non c'è nulla che valga quel segno: il nome segnato sulla roccia del monte.

❦

Max Linder si è ucciso e ha trascinato con sè nella morte la moglie.

Non risulta ben chiaro se la moglie si è uccisa o è stata uccisa da lui: comunque anche se non si tratta di un omicidio-suicidio, la prima idea è nata in lui, chi l'ha portata a compimento è stato lui. La volontà più forte (se non unica e sola) è stata la sua: lei, la giovane sposa, non aveva nessun motivo per cercare la fine. Era lontana dai trent'anni, era gaia, era madre da diciotto mesi, aveva una madre.

Lui invece si sentiva invecchiare, terribilmente, per quanto in realtà fosse ancor giovane, ed era da tempo così ossessionato dal pensiero di darsi la morte che si può dire quasi che non ha *voluto* morire, ha *dovuto* morire.

Era celebre in tutto il mondo, era molto ricco e avrebbe potuto ancora raddoppiare, quadruplicare, decuplicare la sua fortuna.... Chi parla di cifre scrive che egli aveva nel portafogli per un milione e mezzo di contratti, e che aveva guadagnato un milione in quarantacinque giorni.

Chi cerca il motivo determinante ad armargli la mano dice che si sentiva stanco, che se doveva girare un film e provarsi in un gesto insolito, non dormiva per tre notti di seguito. Scrupolo eccessivo di artista.

Altri invece insiste sopra un altro motivo: era geloso della moglie troppo giovane, troppo viva per lui che era maggiore di vent'anni. Tormento eccessivo di marito. La parola « eccessivo » in linguaggio patologico si traduce in « nevrastenia ». Ecco: era un nevrastenico che aveva lavorato troppo, aveva goduto troppo. E per questo già altra volta aveva tentato di uccidersi: stavolta avendo preso bene tutte le misure, è riuscito. Ne parlava continuamente di questa sua volontà di finirla, e, naturalmente, i più non ci credevano: « Chi lo dice, non lo fa ». Non si può passar la vita in continui sussulti per gli altri!

Max Linder, che aveva fatto ridere le folle di tutto il mondo, era condannato a far ridere ancora se avesse seguitato ad apparire sullo schermo. La sua figuretta oramai era fissata, la sua smorfia era come stereotipata. Immutabile se non voleva andare incontro al fiasco. Chissà, forse gliene è venuta la nausea.

Ci sono attori comici che sono per natura faceti, ma sono i meno. Sì, Scarpetta scrisse come epigrafe sulla porta della sua palazzina: *Qui rido io,* ma intanto nell'iscrizione è come uno sfogo, un comando a sè stesso « qui io devo ridere », e comunque Scarpetta si è ritirato a tempo e da tempo dalla scena. Forse può ridere oggi tanto più spontaneamente, in quanto non è più costretto per mestiere a far ridere gli altri. Ma molti suoi compagni son lugubri, funebri: conoscono il ghigno piuttosto che il sorriso, tra le pareti domestiche e nelle sale da caffè. « Questo che par sorriso ed è dolore » è forse il più bel verso del Giusti perchè è il più vero per lui e per tanti. Max Linder aveva dato pochi giorni or sono le dimissioni della carica di Presidente della Società degli autori cinematografici, un ufficio molto serio, e aveva anche bruscamente interrotto *Le chasseur de chez Maxim*, un film molto buffo. Non si sentiva più la forza di essere un uomo serio, non si sentiva più la volontà di essere un artista buffo.

C'era la bambina, che adorava.... Sì, ma la bambina era lontana (l'aveva mandata in Svizzera per levar di mezzo l'ostacolo) e non ha potuto fermargli la mano. La piccola un giorno saprà che suo padre si è svenato e le ha svenato la mamma.

Ma deve ridere ancora. Se non interviene la legge — ma può? — nelle migliaia e migliaia di sale cinematografiche si vedrà ancora Max Linder e ci si faranno su tante, tante risate. Gli attori comici si dolevano una volta di dover morire tutti intieri l'ultima sera: di loro non restava nulla a testimoniare la loro eccellenza d'arte. Ora no: il cinematografo li continua. Ma io, almeno io, non li posso più andare a vedere. Quando leggo sui manifesti i nomi di Oreste Calabresi, di Ugo Piperno, mi passa un brivido per la schiena e volto via gli occhi. Vivi, vederli come se fossero vivi. Qualcuno dice: — Che meraviglia! Io sento: — Che orrore!

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

NEL VII ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA



Il pellegrinaggio dei combattenti della Marca Trevigiana
indetto dalla Federazione provinciale sui campi della Sernaglia nell'anniversario della battaglia. *(Fot. Giulio Dall'Armi)*



Nervesa. - Il sindaco e la sezione combattenti di Sernaglia
bagnano nelle acque del Piave la bandiera offerta al Comune dalle donne di Trieste. *(Fot. Giulio Dall'Armi)*

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA DI BERGAMO



La cerimonia inaugurale del 1° novembre alla presenza del Re. *(Fot. Villa)*



La Giustizia, affresco del pittore G. B. Galizzi per il salone delle Assisi.



MOSÈ BIANCHI. - PARTE CENTRALE DI UN GRANDE ABBOZZO PER DECORAZIONE.

Dono di Pompeo Mariani al "Fanciullo d'Italia„ (Ente benefico per la creazione e dotazione di 4000 asili).

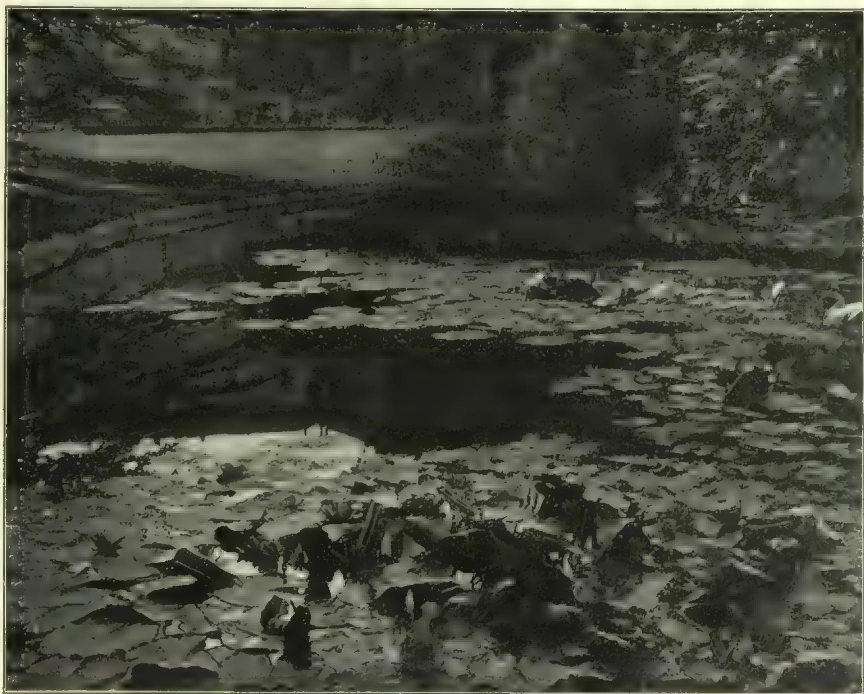
GLI ULTIMI VECCHI GIARDINI DI MILANO

(Fotografie espressamente eseguite per L'Illustrazione Italiana *dallo Studio di Fotografia Artistica del cav. Emilio Sommariva di Milano)*

Tempo fu in cui Milano verdeggiava di giardini e ortaglie. Viottoli romiti fra distese di prati, rivi fiancheggiati da salici e da pioppi che svettavano dietro le case basse, per lo più a un sol piano, era facilissimo di trovare nella cerchia stessa delle mura.

Ora di quel tempo resta solo il ricordo nel nome di qualche via, nomi che hanno assunto un certo valore anacronistico, talchè si vanno mutando a mano a mano, per rendere la toponomastica coerente alla realtà. Come dhal con l'anima rapita davanti allo spettacolo che Milano gli offre durante le sue passeggiate a cavallo. Prima di lui, il De Brosses scrive a un amico: «Per Dio, ricordatevi appena arrivato a Milano, di visitare il piccolo giardino di casa Porta. Il terreno ne è tagliato a mezzo da una tozza muraglia il che ha offerto l'occasione di fare una delle cose più sorprendenti che si possano immaginare: è una prospettiva di edifici dipinti su questa muraglia con tale maestrìa che tutto il ter- alla caccia anche di questi reliquati; e in verità occorreva una buona dose d'eroismo, da parte dei proprietari, per resistere alle offerte di chi voleva far sorgere un bel palazzone al posto di un giardino.

Così andando le cose si arrivò a un giorno di data assai recente in cui si levò un grido d'allarme: «Il verde a Milano se ne va». In realtà se n'era già quasi andato e gli stremenziti filari di tigli e d'ippocàstani che fiancheggiano certe vie possono al più rappresentare



IL LAGHETTO DEL GIARDINO MELZI IN VIA PRINCIPE UMBERTO.

si potrebbe, per esempio, parlare di Brolo o chiamare corsìa del Giardino la via Manzoni?

Scomparsi gli orti, i broli, le brere e i pasquari, alla città restava pur sempre gran dovizia di giardini chiusi, i quali per essere in parte tolti alla vista della popolazione, facevano sì che questa si disinteressasse alle vicende loro quasi non venisse anch'essa, sia pure indirettamente, ad avvantaggiarsi dei loro balsamici effluvi.

Fino alla metà del secolo scorso la capitale lombarda era la città dei giardini; giardini all'italiana, s'intende, chè il primo giardino all'inglese comparso in Milano fu, credo, quello disegnato dal Polak per la villa Belgioioso, diventata poi Villa Reale.

I forestieri che venivano fra noi erano entusiasti di questa graziosa caratteristica che la città offriva al loro sguardo. *Elle est comme plongée dans le vert* scrive l'innamorato Sten-reno sembra di una regolarità perfetta, e si dà il naso contro il muro contando di passeggiare più oltre.»

Questa meraviglia si ammirava nella corsìa del Giardino, in quel Palazzo Porta che diventò poi dei Poldi Pezzoli e, per essere più esatti del De Brosses, l'affresco sulla famosa muraglia rappresentava un secondo palazzo, preceduto da una scalinata sulla quale si svolgeva la commovente scena del ritorno del Figliuol Prodigo.

Dopo venne la città grande, la «metropoli», come amano chiamarla i milanesi, e il grigiore delle pietre e del cemento dilagò, sommerse a poco a poco gli spazi verdi, li cacciò sempre più lontano, verso la periferia, lasciando qua e là qualche disperso reliquato salvatosi non si sa come alla marea travolgente delle nuove fabbriche. Poi la speculazione, spinta dalla fame di case, si è messa una lodevole intenzione. Comunque, raccogliamo quel grido come una promessa di più lieto avvenire per i giardini di Milano.

La quale città, se fra le città europee ha il vantaggio di avere il suo parco e i suoi giardini pubblici più vicini al centro, è però fra quelle che, in rapporto alla popolazione, ha minor superficie coltivata a verde. Essa ha infatti per ogni mille abitanti solo ettari 0.10 coltivati a giardino: la metà cioè di Berlino, meno di un terzo di Vienna, circa un quinto di Londra, superata solo, in questo poco invidiabile primato, da Parigi, la quale per altro sta affrettatamente portando da 81 a 128 i suoi giardini pubblici.

❦

Dolce è attardarsi nei verdi, caratteristici giardini che ancora restano a Milano.

Questo dei Melzi in porta Romana, di fronte



UN ANGOLO DEL GIARDINO MELZI IN VIA PRINCIPE UMBERTO.



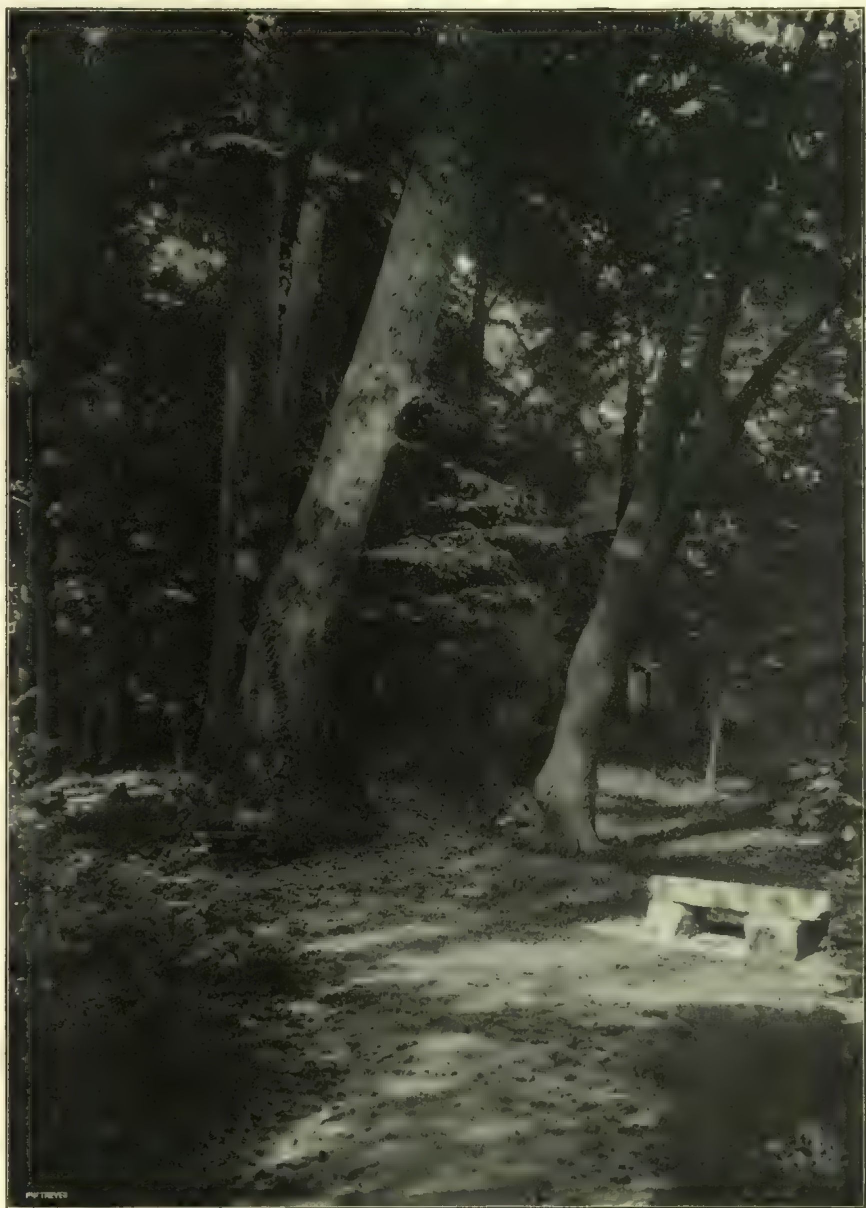
BOSCHETTO DEL GIARDINO MELZI IN VIA PRINCIPE UMBERTO.



OMBROSE SOLITUDINI NEL GIARDINO DEL PALAZZO MELZI IN CORSO ROMA.



GIARDINO DI CASA PEREGO IN VIA BORGONUOVO NEL CENTRO DI MILANO.



UN DELIZIOSO RECESSO NEL GIARDINO PEREGO.

al Carcano, ci riporta agli inzuccherati tempi d'Arcadia. Era qui ai piedi della statua d'Ercole, tuttora esistente, che il conte Carlo Pertusati, presidente del Senato, raccoglieva la colonia degli arcadi milanesi. «Qui, — scrive il Lattuada — il medesimo signor conte Pertusati ha fatto disporre un vaghissimo giardino ornato dei più odorosi e rari fiori con alte piante di cedri ed agrumi per la conservazione dei quali, dalle ingiurie del verno, vi si fabbrica a posticcio una casa di legno, sì bene architettata e connessa che si concilia l'ammirazione di chiunque la vede. Questo giardino ha una statua d'Ercole in atteggiamento di uccidere il leone, si denomina Erculeo, e qui si uniscono in tempo di estate, per recitare i loro dotti poetici componimenti, gli Arcadi Pastori della colonia milanese stabilita nell'anno 1704 e composta di nobili ed eruditi personaggi.»

I quali personaggi, tra un rinfresco e l'altro, figuriamoci come belavano non appena qualche avvenimento d'importanza eccezionale veniva ad accendere il loro facile estro.

Così avvenne appunto nel 1716 nei giochi olimpici tenutisi con gran pompa davanti al famoso Ercole, in occasione della nascita dell'arciduca Leopoldo. Lisia Aramitio promette all'infante un mistico pomo e gli profetizza:

....vedrai
Della terra il gran giro esser ristretto
Ai tuoi trionfi....

Esagerato! L'arcade Arsillo invece — di natura più modesto — si accontenta che il pargolo divenga la rovina dei turchi. Anche lui non fu buon profeta, come non lo fu il collega suo Euristeo il quale, scoprendo che il piccino era nato nell'istesso giorno di Mecenate, presagiva giorni felici per l'arte.



LA PESCHIERA NEL R. COLLEGIO DELLA GUASTALLA.

Allora questo giardino d'Arcadia era all'«italiana», con simmetrici vialetti tracciati tra siepi di bosso e riquadri arabescati di verde e di fiori. Poi, nella prima metà del secolo scorso, perdette il suo primitivo carattere e, secondando la moda appena giuntaci d'oltr'alpe, si trasformò «all'inglese». Ma un'altra vandalica trasformazione incombeva sullo storico giardino: quella minacciata da un piano regolatore che lo veniva a distruggere quasi totalmente. Per fortuna giunse in tempo quel tale grido d'allarme che mosse anche il Comune alla difesa del verde, e, sotto questo aspetto, scongiurato ogni pericolo maggiore, anche il giardino d'Arcadia può noverarsi tra i salvataggi operati in quest'ultimi anni.

❦

Da questo giardino Melzi il pensiero corre all'altro d'ugual nome che già fu del duca di Lodi, in contrada Cavalchina, che sarebbe come dire l'attuale via Manin.

Ai suoi bei tempi si stendeva in un delizioso succedersi di recessi ombrosi fino a Sant'Angelo; area che il duca Francesco Melzi aveva acquistata dalla Cassa di ammortizzazione per 41 955 lire. Poi nel 1863, quando si aprì la via Principe Umberto, venne mutilata la parte coltivata a ortaglia, donata in quell'occasione al Comune dal duca Ludovico.

Ignoto è il nome di chi disegnò questo giardino, elegantissimo e ricco nonostante ch'esso risalga ai tempi napoleonici e non abbia quindi le vetuste origini degli altri antichi giardini milanesi. Forse ne è autore lo stesso architetto Moraglia che disegnò il palazzo. Comunque, se non vanta



VISIONE AUTUNNALE DEL GIARDINO DEL R. COLLEGIO DELLA GUASTALLA.



ALBERI SECOLARI NEL GIARDINO MELZI IN CORSO ROMA.



IL PALAZZO MELZI IN CORSO ROMA VISTO DAL GIARDINO.

tradizioni antiche, esso abbonda di ricordi storici.

All'ombra dei suoi viali romiti trascorse gli ultimi giorni di sua vita il vicepresidente della Repubblica Italiana; contro il suo recinto s'infranse la marea dei dimostranti distratta da Federico Confalonieri, e respinta dalle baionette di un picchetto della Guardia Civica, in quella torbida giornata del 20 aprile 1814 che costò la vita al ministro Prina, e qui infine, nel 1848, gli austriaci che erano asserragliati nell'odierna via Manin, fecero un caposaldo della loro difesa contro i milanesi insorti.

Ricordi che il tempo ha confinato in una lontananza circonfusa di malinconia, dalla quale ben pochi vorranno richiamarli fra coloro che s'attardano ad ammirare questa riposante oasi di verde che s'apre fra i palazzi della centralissima via Principe Umberto.

Così è fors'anche di un altro giardino di napoleonica ricordanza. Voglio dire quello dei conti Sola Busca, un tempo del duca Galeazzo Serbelloni.

Se nel regno vegetale usasse l'indiscrezione che distingue gli uomini, qui gli alberi secolari vi direbbero di Giuseppina, precipitatasi a Milano per tener d'occhio il giovane consorte e per affliggerlo con scene di gelosia, smanie e crisi di nervi, tanto più disperate in quanto anch'essa doveva farsi perdonare alcuni strappi alla fedeltà coniugale, galeotto un tale Ippolito Charles, ufficiale degli usseri avvenente quant'altri mai. Anche vi potrebbero svelare gli annosi alberi del giardino Sola, i misteri di certi folleggiamenti delle vivaci sorelle del giovine corso, qui venute col seguito; e fors'anche vi potrebbero dire le lacrimucce di rabbia versate dalla marchesa Luisa Busca Serbelloni, figlia del Duca, allorchè qualche anno dopo, essendosi presentata per due serate consecutive a Corte con lo stesso abito, Napoleone le chiese se non si fosse ancora coricata. E notisi che Napoleone doveva allora all'amministrazione Serbelloni due milioni per somme prelevate, spese d'alloggio e danni recati dai suoi ufficiali nel palazzo di Milano e nella villa di Mombello.

Ma le donne non perdonano. E Napoleone, che probabilmente non avrebbe mai sborsato quella somma, dovette invece pagare costretto dalle cortesi ma inesorabili insistenze della marchesa Luisa.

❧

Un sentore di chiostro e di pace monacale spira nel giardino Perego di Cremnago in Borgonuovo: un delizioso squarcio di verde che s'inquadra in un angolo della vecchia aristocratica Milano, con un romantico aspetto stile 1830.

Le vecchie guide descrivono questo giardino come il più ampio della città; ampissimo doveva essere infatti quando era di proprietà delle monache lateranensi dell'Annunciata e il folto delle sue verdi chiome giungeva da Porta Nuova fino al ponte Marcellino. Scomparso il monastero, sulle rovine del quale sorse poi il Palazzo d'Adda, anche l'ortaglia e il giardino vennero divisi e frazionati. E buon per questo che, toccato ai Perego di Cremnago ebbe — mercè loro — la ventura di conservare ed anzi di accrescere il suo carattere di antica grandiosità.

La quale grandiosità acquista una solenne imponenza di paesaggio fantastico in quest'altro giardino milanese della Guastalla: uno dei più soavi recessi d'ombrosa quiete che si racchiuda nel cuore della vecchia Milano.

Qui la prolissa capellatura arborea trabocca dalle vecchie mura di San Barnaba giù fin sulla pace sonnolenta del Naviglio, rotta, a sera, dal grido festoso delle rondini.

Per poco che sosti il festoso chiacchierio delle guastalline e il gaio sciame venga rinchiuso nel vicino edificio del collegio, il luogo acquista un aspetto trasognato d'incantamento. Gli alberi altissimi, che sanno di nordiche leggende, proteggono il mistero dei lunghi, deserti viali che si perdono nel folto in un silenzio tombale.

Ed ecco tra il folto, in una macchia che par quasi di bosco, aprirsi, quale enorme conchiglia, la peschiera; ora interrata, ma ai tempi della fondatrice, prezioso vivaio per la stagione quaresimale.

Le acque del Naviglio l'alimentavano un tempo, ma poi, diminuite di volume, la tramutarono in uno stagno che, durante le asciutte, mandava pestifere esalazioni. Allora fu prosciugata e interrata.



UN ANGOLO ROMANTICO NEL GIARDINO MELZI DI CORSO ROMA.

Ora intorno alla balaustra tornano le guastalline a rimirare (cosa?); così, come un tempo le prime «figlioline» in redesino e sottanella bianco-celeste venivano a trarre esca ai loro giochi dai guizzanti balenìi del fondo.

E spiccava in mezzo a loro l'alta, solenne persona della contessa Lodovica Torella di Guastalla. Ora la nobile dama non c'è più. Da un pezzo non c'è più. Ella giace nella chiesina del collegio.

Forse a sera, quando intorno tace ogni rumore, alta, solenne, nel chiuso abito monacale, ella s'aggira nell'ombra cupa delle verdi navate cui gli alberi altissimi sono fantastici pilastri. Qui Madonna Torella ritorna a comandare con l'antica, indomita fierezza. Che il luogo rimanga così con la radicata forza degli alberi giganti, con le ampie distese dei prati che ad ogni primavera tornano a fiorire e sembrano un'espressione viva della sua vita che torna nel tempo di lontano; che non si tocchi ciò ch'ella ha voluto.

Gino Giulini.

DAMASCO, CENTRO DEI MOTI ANTIFRANCESI IN SIRIA

(Fot. Cusseau Flaviens)



Damasco. - Veduta di uno dei sobborghi della città.



Una delle vie principali.



Il bazar e la celebre moschea Dianiel-Karratin.



Una strada caratteristica.



Il municipio.



Il fiume Barada e il derviscerato.



La vita apparente di un uomo vero.

DI GIUSEPPE MAGGIORE.[1]

È l'affermazione — la prima io credo — d'una natura gagliarda d'artista maturata nel raccoglimento dello studioso. È, in questo romanzo, accortissimo l'equilibrio fra la tendenza ingenita alla significazione universale e l'individualità saporosa delle osservazioni satiriche e circostanziate, e le risorse, quasi, di un grottesco allegorico o di un impreveduto fiabesco.

Le allusioni culturali, i riferimenti eruditi — così involontarii nell'uomo di pensiero e di ricerca che diventi narratore d'una trama inventiva — sono vigilati assai e disciplinati ai fini del racconto.

Le forme sono sovente classiche ed appagate di se stesse, con una puntuta malizia all'Anatole France: e pur non senza che si avverta, in tale finitezza composta, il felice eccesso di un contenuto che è altro, di una coscienza nuova che è maggiore e migliore. Potrei soffermarmi a ricordare la sala d'aspetto del giudice istruttore o il crocifisso d'avorio nella bottega dell'antiquario, ma più mi preme accedere subito alla sostanza spirituale di quest' « uomo vero » così argutamente rappresentato nei suoi casi « apparenti ».

La sua prima musa è una musa ridente insieme ed ostile di superiorità e di distacco. Superiorità e distacco dalle frivolezze eleganti voluttuose e mondane e dalla donna stessa che ne è la desiderabile e temibile regina ispiratrice e creatrice. Il misoginismo di Giuseppe Maggiore esordisce con talune maldicenze spregiudicate o scabrose, ma conclude tutt'altro che con una giovialità libertina: conclude con uno sgomento michelangiolesco contro Eva che è la potenza stessa della caduta e del peccato, intrinseca all'uomo e di fronte a lui simbolicamente e sensibilmente estrinsecata. Certo, caste di sororalità non sono nè l'una nè l'altra, nè la moderna signora nè la signorina modernissima del libro: nè Zephirina Elefante nè Blanchette Vitalba. Il lettore ingenuo è tentato, però, di far valere che la loro « giocondità carnale » non è tuttavia senza fosforescenze di ingegno: e cade perciò nella trappola tesagli dal romanziere che dall'essere « la circonvoluzione dell'intellettualità così facile a svegliarsi in tutte le donne moderne, quanto più sono oche », vuole, con transizione polemica, farvi stimare per quello che proprio merita la famosa intellettualità degli intellettuali. Poveretti!: sono trattati piuttosto maluccio, siano sboccatelli come Zanobietti novelliere in libertà, balbuzievoli come il senatore Lisca, o piuttosto pulcinelleschi e « guaglioni » come Saltariello, reincarnazione (se la legheranno al dito i suoi antologisti!) dell'abate Galiani! Tra il branco di queste vacuità saccenti, tutte così certe ed appassionate dietro il loro nulla che par persona, un protagonista, Elia Falconieri, per se medesimo non solo senza fanatismi ed idolatria, ma senza un briciolo più di curiosità e di memoria: colpito da un « processo inarrestabile di scollamento » ed insomma, ecco, « depersonalizzato ». Pure non è messo lì nè per tragicità nè per idealità. Non per captare la nostra commozione; perchè questo « depersonalizzato » non presenta nè i sintomi più appariscenti nè i più acuti e gravi nè i più patetici del suo male: anzi sembra che accetti una tal parte e qualifica per spassarsi delle varie scienze che converranno attorno a lui, paziente dagli occhi un pochino felini e socchiusi. E neanche per idealità esemplare o di antitesi colla comune volgarità degli egoismi. Il Maggiore sa che codesti « depersonalizzati », codesti personaggi amieliani che hanno perso il gusto della propria vita, sono « asceti loro malgrado »; psicologicamente interessanti ma non moralmente degni d'essere costituiti in modello, loro difettando, dell'asceta vero, l'impulso della carità e la lotta della volontà vittoriosa. Piuttosto, se qualcuno potesse essere assunto a contraddizione simpatica e sintetica di tutti i volghi contemporanei, esso sarebbe non Elia ma Jack il suo domestico mulatto; non il padrone ma il servo, « servo per nascita per fatalità per vocazione », in faccia alla dilagante concupiscenza del comandare, testimone e custode della superiore aspirazione di servire.

Poi, sentite che superiorità e distacco sono nel Maggiore non risultato di orgoglio e di arbitrio, ma conseguenza di prospettiva e di comprensione. Egli ha capito le malattie spirituali del dopo guerra le cui turbolenze evoca in iscorci rapidi e le cui cause riassume in diagnosi originale. La crisi italiana del 1919-20, avendo sommosso strati di popolazione più vasti che non il Risorgimento e l'intervento medesimo, è stata all'arte italiana feconda di opere tutto nostre e nobilmente documentarie. In questa serie di romanzi di genuino contenuto italiano — di cui, ancora, non abbiamo saputo o accorgerci o compiacerci — si inserisce *La vita apparente di un uomo vero*: con, nell'antefatto, un contrasto, alla Stanghellini, fra le divise carsiche terrose e stinte, fra le « pillacchere » dell'Isonzo e la vergogna di chi allora non era sudicio; con di proscenio le illusioni infantili e gli infantili e retrogradi tornaconti — così avversi e così uguali! — del proletariato e della borghesia. Fra le cui insanabili mediocrità Giuseppe Maggiore colloca il culto della scienza pratica conclusiva e redditizia, della scienza che apporta il benessere ai pastori ed al gregge. Povero scienziato positivista che io, dal libro e dalla scena, udii ai miei verd'anni pontificare profferendo i conclamati responsi dell'oracolo! Heu! « *Quantum mutatus ab illo!* » Ci ritorna, sì, sulla scena e nel libro, ma « travestito da Zanni », ma perchè personaggi e pubblico se la spassino alle sue spalle, come a spese di quell'alienista dell'*Enrico IV* del Pirandello! Qui, nel Maggiore, di alienista ce n'è un altro, e arcipositivissimo, che non crede al soprannaturale ma fa ballare i tavolini e va da Madame Hirondelle perchè gli legga l'avvenire sulla mano! La grande beneficiata è — s'intende e si prevede — la filosofia: la filosofia che restituisce l'unità del reale ricongiungendo i mondi della natura e dell'intelletto; la filosofia che placa e ammansisce le ingordigie dell'io nel senso e nell'intuito della volontà universa; la filosofia colla aristocrazia interiore delle sue inibizioni e della sua consapevolezza dei doveri; la filosofia col diadema della sua fatica senza possesso, col privilegio eccezionale e sovrano della sua apparente inutilità: come capovolgimento insomma dei valori pratici e quotidiani, pervenuta « quasi » a rintracciare la trascendenza nell'immanenza dello spirito umano.



GIUSEPPE MAGGIORE.

Ma non perciò erede patrimoniale della religione; ma solo « quasi » pervenuta alla trascendenza, ma filosofia che è, appena, un aspetto della religione, partecipe di taluni presentimenti e giubili di riscatto.

La filosofia, quindi, di Giuseppe Maggiore non è baldanza e tranquillità: è lirica ed è dramma perchè è insoddisfazione ed anelito.

Questo anelito nel romanzo è raffigurato simbolicamente.

Elia Falconieri, in una giornata torbida, travolto in un risucchio della folla rivoltosa, venne raccattato da terra da qualcuno che con carità samaritana non fu pago sino a che non l'ebbe potuto affidare all'assistenza del devoto Jack. Chi era questo qualcuno?... Un uomo sulla sessantina, mento forte, bocca sorridente, occhi color di cielo.... Prima vago ed indeciso come una curiosità, poi consapevole come un'invocazione, infine più composto nell'intuito dell'appagamento vicino, si volge il pensiero di Elia a colui che non si lascia conoscere. Ed il libro termina quando con doppio riconoscimento il protagonista raffigura nel suo salvatore colui che « lo accompagna fuor della morte verso la vita come un giorno lo accompagnò salvo a casa fuor della calca furibonda »; quando egli da lui accetta, consapevole, la verità, come prima ne ha ricevuto, inconscio, la salvezza. A questo sconosciuto che si rivela, a questo personaggio essenziale ed allegorico, il Maggiore ha dato nome Silvano Acri, con un pudico omaggio, forse, al Maestro bolognese che, in una temperie di razionalismo, fu assertore di fede.

Il suo non è prestigio di rara erudizione: la sua bellezza è nello stile cristiano della vita; la sua fragranza e la sua armonia è nella mansuetudine che fa pensare ai gigli della Scrittura e alle rondini di Francesco. La sua sapienza è quella di chi sa ospitare il dolore come un fratello, di chi lo guarda in faccia con occhi fermi d'eroe e lo accetta con docilità di santo. Quello di Silvano Acri è cristianesimo che del Cristo accetta, ad un tempo, e l'amore e il dolore. E il suo talismano occulto, la sua magìa favoleggiata sta tutta quanta nel *Fiat voluntas tua*, nell'umiltà di credere e di sperare, nella fede e nell'attesa.

Perchè al suo contagio d'anima Elia Falconieri sente di posare finalmente in una vita più vera? Perchè alla guerra ha visto che non si può credere all'eroismo di tutti; perchè nel dopo guerra ha scoperto la stoltezza di volere il benessere di tutti; perchè la scienza avrebbe, al massimo, la bella ambizione di « ripersonalizzarlo » aggiogandolo cioè di nuovo agli ottusi egoismi ed alle concupiscenze delle cose presenti; perchè la filosofia lo nutrirebbe nel deserto di sabbia e lo abbevererebbe di vento arido: perchè solo Silvano Acri gli può insegnare a confessarsi limitato infermo e mortale, ad invocare la Grazia che come un lavacro lo deterga e lo ricrei: *et super nivem dealbabor*.

Solo Silvano Acri, morendo come muore, vittima innocente delle civili discordie, morendo col perdono sul labbro e col paradiso nel cuore, gli può rivelare la bellezza della vita dilatata dal sacrificio e della morte trasfigurata dalla speranza.

PAOLO ARCARI.

[1] GIUSEPPE MAGGIORE, *La vita apparente di un uomo vero*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

DALLA CAPITALE

(Fot. A. Bruni)



Il sen. Filippo Cremonesi
nominato governatore di Roma il 31 ottobre.



L'ex Czar Ferdinando di Bulgaria mentre esce dalla Basilica di San Pietro
dopo aver compiuto le visite giubilari.



La celebrazione fascista del 28 ottobre. Lo sfilamento dei sindacati sul Campidoglio.



L'on. Mussolini dà il primo colpo di piccone
dell'autostrada Roma-Ostia.



L'arrivo a Centocelle degli aviatori giapponesi
che hanno compiuto il raid Tokio-Mosca.



I promessi sposi di Ascona. - La caduta di Caillaux. - Il miracolo di Law. - America for ever. - Una rivista negra e l'estetica d'oltremare.

Parigi, ottobre.

Locarno ha procurato ai francesi soddisfazioni notevoli. Aristide Briand è tornato a Parigi annunciando l'alba degli Stati Uniti d'Europa e il fatto che alla stazione ci fosse ad attenderlo, con gli altri, l'ambasciatore di Germania, è parso al pubblico la miglior conferma del lieto annunzio. Anche l'essersi accettato di redigere il nuovo istrumento di pace in francese, restituendo a questa lingua quelle diplomatiche prerogative che dal 1919 sembravanle non invano contese dall'idioma degli anglosassoni, è cosa cui l'amor proprio della Repubblica non è rimasto insensibile. Certo le delusioni, per gli uomini della nostra generazione, sono diventate troppo regolamentari perchè l'ottimismo di un dato momento politico possa aprir loro l'animo a speranze immoderate. Non c'è tuttavia, tra i francesi, pessimista incallito che dal patto di Locarno, nonostante le ripulse dei «selvaggi» berlinesi, si rifiuti oggi ad auspicare almeno dieci o quindici anni di tregua sui campi catalaunici. E già meglio che niente, per chi temeva di veder la guerra riaccesa nel cuore d'Europa da un giorno all'altro. E poi, chi sa? Da cosa nasce cosa. Anche alla pace si fa l'abitudine, come alla guerra: e l'abitudine non è dessa una seconda natura?

L'essenziale è che gli uomini di stato del vecchio continente continuino anche in avvenire a consultarsi e concertarsi in tutte le congiunture difficili. Chi trovò, ad Ascona, l'alberghetto solingo e rusticano dove menar di soppiatto Briand e Luther per lo storico colloquio che doveva aprir l'adito all'accordo, fu il signor Léger, direttore del gabinetto del ministro francese. Sotto un pergolato, sopra una rozza tavola di pietra, l'abile funzionario fece stendere una tovaglia odorosa di spigo e rizzare una bella alzata di frutta appena colta. «Del vino e due bicchieri». «Ho inteso», rispose sorridendo l'ostessa che aveva mangiata la foglia, da pari sua: «Ma se il signore lo desidera, abbiamo al piano di sopra anche una bella camera d'angolo, con un magnifico letto matrimoniale. Quando la dama arriverà, il signore potrà condurla a vedere il panorama. Qui tutti muti come pesci». La buona donna rimase di sasso, come la Madonna indigete al veder entrare sotto la pergola due amanti annosi e coriacei quali il cisposo Aristide e il lucido Luther; ma il suo semplice cuore battè di orgoglio all'udire, dalla fessura di una volgare imposta scolorita, la voce nasale del più chiomato dei due pronunciare in un patetico falsetto: — Voi siete tedesco ed io francese. La guerra ci ha separati. Sul terreno del patriottismo rischieremmo di non intenderci. Ma io posso esser francese e buon europeo come voi potete essere buon europeo e tedesco. E perchè due buoni europei non dovrebbero intendersi?

C'è da scommettere che sulla facciata della modesta locanda ticinese brillerà quanto prima il marmo di una lapide. Sarebbe bello inciderci sopra:

ALL'OMBRA
DI QUESTI PAMPINIFERI TRALCI
I DUE PRIMI
EUROPEI
STRINGEVANSI
LE DESTRE FATIDICHE
IL DÌ 18 OTTOBRE MCMXXV

D'ora innanzi le faccende del vecchio mondo andrebbero, infatti, di molto meglio se gli uomini chiamati a governarlo si ricordassero d'essere, prima d'ogni altra cosa, europei. Lo si vede già dal diverso agrume che accennano a prendere da alquanti giorni i rapporti col nuovo mondo. A dispetto della guerra, Briand comincia a sentirsi meno lontano da Luther che non da Coolidge. Il ravvicinamento operatosi fra i capi di stato europei sembra avere allungato la distanza fra Cherbourg e Nuova York. Saremmo quasi tentati di credere che nemmeno in politica la logica sia parola vana. Certo, per quanto riguarda la Francia, tutte le soddisfazioni, da due mesi, le vengono dall'altro lato del Reno, tutti i fastidi dall'altro lato dell'Atlantico. La durezza del creditore americano trafigge come una spina il cuore del caduto Caillaux, cui nulla vieta di dirsi che se Mellon e Coolidge si fossero mostrati più larghi di manica forse il prestigio del successo riportato sarebbe valso a difenderlo dall'ostilità dei cartellisti impenitenti. In ogni caso è fuor di dubbio che alla insolubile questione dei debiti verso l'America fa capo in questo momento tutto il problema delle finanze francesi, malate di paralisi progressiva e prive dello specifico dei dollari della banca Morgan, e che alla sua volta in tale paralisi si risolve la nuova crisi interna travagliante la Repubblica. La Francia sta avviandosi, senza sua colpa, per il semplice automatico aggravarsi del peso dei debiti contratti dopo il 1919 per riassestare da sola la propria esistenza, verso una crisi se non di eguale gravità, almeno di identica natura di quella che prostrò la Germania prima dell'accordo Dawes e del conseguente prestito. Senza un concordato dello stesso genere, non le rimarrà altro scampo fuorchè l'inflazione, e assisteremo al volatilizzarsi totale di quel piccolo risparmio che da tempo immemorabile era la grande forza di resistenza di questo paese, con tutte le conseguenze sociali e politiche che l'avvenimento rende prevedibili. Caillaux era stato accolto, al suo primo ricomparire, press'a poco come Law nel 1719. Le duchesse non gli baciavano ancora la mano, ma tanta era la fede nella sua facoltà taumaturgica, che pochi giorni erano bastati a dissipare l'avversione pubblica di cui da sette anni il romanzesco ministro soffriva. Con Caillaux alle Finanze, il pubblico era disposto a credere tutto quello che si volesse fargli credere, anche alla scoperta d'una miniera d'oro sotto la Piazza del Palazzo Reale. Per questo l'uomo del Rubicone aveva sperato, lanciando le cartelle del prestito aureo, di vedere sotto le proprie finestre rinnovarsi la ressa di sottoscrittori a cavallo e a piedi che due secoli prima aveva procurato alla celebre via Quincampoix il nomignolo di Mississipì e arricchito, fra gli altri, quel gobbo che affittava la propria schiena come tavolino volante per scriverci e farvi di conto.

Ma il prestito da cui si attendevano trentacinque miliardi ne ha dati meno di sei. Caillaux non morrà forse, come Law, povero e dimenticato in una soffitta di Venezia, ma è assai probabile che la sua odierna caduta gli impedisca per un pezzo di rialzarsi. Non lo abbiamo visto partire jer l'altro alla volta del suo dipartimento senatoriale della Sarthe senza nemmeno un amico o un cliente per tenergli compagnia nello scompartimento, che non era neanche riservato? Law fu perduto dal Mississipì, Caillaux dal Potomac nelle cui acque specchiansi gelidi i frontoni dorici della Tesoreria americana.

Lo strano è che sebbene il nemico peggiore della Francia sia oggi, a detta di tutti, l'America, Parigi continui da due o tre anni ad americanizzarsi con frenesia. In questa città sino a ieri sciovinista pullula di giorno in giorno una moltitudine di imprese destinate unicamente a fare i comodi di coloro che Abele Hermant chiamò, quando era ancora lecito riderne, Transatlantici. Dopo gli auto-cars, le agenzie di viaggi, le case di moda, i cinematografi, gli alberghi, i caffè, gli ippodromi, i giornali illustrati, ecco diventare americani anche i teatri, questo supremo santuario del genio nazionale. Il più bello di Parigi, quello che piglia nome dai Campi Elisi, è già un teatro americano. Non vi si canta se non in inglese, non vi si scritturano se non artisti cari alla Fifth Avenue. La rivista stipante tutte le sere migliaia di spettatori sotto il suo lucernario a raggi, che credevamo di sol levante ma che cominciamo a temere di occaso, è una rivista negra giunta difilato da Broadway. Dal primo alzarsi del sipario, un panorama fumoso e biaccoso dell'Hudson, tagliato dalle doppie ciminiere di quei grandi battelli fluviali a due piani che sembrano una traduzione orizzontale e galleggiante dei grattacieli; alla ribalta, un pezzo di molo con qualche gigantesca zucca della Florida gonfiante la sua gota gialla sulle tavole nere e qualche paio di pantaloni color galletta o feccia di vino a cavalcioni su una botte di aringhe in salamoia. Scena sentimentale, dove le suole sdruscite degli scaricatori di tutte le gradazioni di pelle ma tutti in maniche di camicia e con un cappello duro sulla testa parlano un linguaggio nostalgico e concitato, ben fatto per scendere al cuore di un pubblico dal sistema nervoso scosso e dalla ragione in rotta. Giacchè il carattere pericoloso di questa offensiva dell'americanismo sta in ciò che l'America comincia a presentarcisi sotto un aspetto fantasioso e romantico, che francamente, non avevamo previsto. Il grattacielo in sè stesso, astrattamente considerato, non sarebbe pericoloso per l'equilibrio della sensibilità di raffinati, ma può diventarlo il giorno in cui un artista informato ne dipinga loro il lato in ombra, le macchie di muffa, le scale di servizio e le fognature. Il Nuovo Mondo ci è indifferente fintantochè rimanga nuovo, ancora fresco di colla e di vernice: ma che qualcuno ci mostri in esso un mondo vecchio, e saremo perduti. Ora è precisamente quello che sta succedendo. L'America che cominciano a mettere in scena gli impresari parigini è un'America la quale non nasconde più le rughe dei suoi due secoli di esistenza. Nuova York, Filadelfia, Baltimora, Pittsburgo, hanno già il loro bravo piccolo repertorio di anticaglie da sciorinare. Brooklin e il suo ponte non sono più una novità. Anche la metropoli dell'Hudson si permette il lusso di avere dei bassifondi che non hanno nulla da invidiare a quelli delle sue emule europee. Epoca di Washington, epoca di Poe, epoca di Twain: ecco già i tre quarti di nobiltà necessari a rendere legittime e di buon genere le eccentricità e le smancerie delle donne di Wall Street. Con le sue scene di grattacieli vedute dal basso, di quartieri suburbani tigrati di affissi a lettere di scatola, di terrazze aeree, di verande tropicali, la rivista dei Campi Elisi accusa il sorgere di un'estetica americana indipendente, rivendicante una gamma di sensazioni e di formule proprie, dalla capanna dello zio Tom del 1852 al cappellino a piume verdi e rosa della chellerina del 1895, ai pantaloni a scacchi del mulatto del 1910, estetica di fronte a cui non ci sentiamo più sicuri di noi stessi, giacchè un uomo colto non è mai sicuro di sè davanti a un altro uomo colto. A furia di soffiare nel suo sassofono dalla voce di viscere dolente, e di stillarci sul midollo spinale il limone acido delle sue cornette di jazz, l'America sta insegnandoci che la Quinta Strada e Long Island sono cose poetiche, ritrovi di elezione per vagabondaggi storico-pittorico-musico-danzanti. Astuti, i suoi finanzieri hanno compreso che l'Europa bisogna prenderla con la letteratura. Che gli americani imparino anche a far da cucina, e saremo fritti del tutto!

Se il patto di Locarno avrà il dono di suscitare molti europei, dopo quei due primi, e un ideale europeo, una coscienza europea, un orgoglio europeo, potremo dire che esso non è giunto troppo tardi.

CONCETTO PETTINATO.



Il mercato finanziario.

Le ragioni di mutamento di indirizzo nel mercato finanziario, che sono andate accumulandosi dal febbraio in poi, ebbero in questo mese di ottobre uno sbocco più accentuato se, puranco, non definitivo. In ottobre, difatti, le nostre Borse registrarono le quotazioni più basse toccate nell'anno dalla maggior parte dei valori e dei titoli che vi si contrattano, e, nelle giornate ultime, un risveglio sia degli affari sia dei prezzi, il quale lascia credere che le ultime folate del vento ribassista sian passate.

La scarsità del danaro, causata dagli arresti imposti alla circolazione, permane: e per lasciar continuare il vivace battito attuale delle industrie e dei commerci si è dovuto ancor maggiormente sfruttare la base del credito per surrogare la crescente deficienza di capitale.

Mentre, adunque, rimangono immutate le condizioni del mercato del danaro, il nuovo orientamento delle Borse, nelle ultime giornate di ottobre, farebbe pensare che il mercato dei valori, attraverso così lunga serie di ribassi, sia venuto finalmente a trovarsi in equilibrio con le disponibilità del mercato monetario. La facilità dei riporti potrebbe essere la riprova di questo nuovo ed incoraggiante stato di cose.

*

Le buone disposizioni che le Borse dimostrano, sarebbero adunque diretta conseguenza dell'equilibrio raggiunto dopo il lungo e non facile processo di adattamento. Non si possono, tuttavia, nè disconoscere, nè dimenticare, due altri importanti fattori, il primo basato ormai su dati di fatto e il secondo, per ora, su speranze. Si vuol accennare, qui, ai risultati di bilancio delle Società e alle speranze di un accordo conclusivo nelle trattative pei debiti di guerra con gli Stati Uniti d'America. Quanto ai primi, a tutti son note le condizioni di floridezza delle nostre industrie, mentre s'accenna a cifre lusinghiere per i dividendi dell'anno in corso di ben conosciute ed importanti aziende. Le trattative pei debiti, sollevano un problema ben più ampio, per le ripercussioni fortissime che l'accordo potrebbe avere, quando mediante esso ne venisse un afflusso grande di oro americano, inteso a risanare la nostra circolazione e ad alimentare i più forti organismi industriali del nostro Paese.

Di fianco alle trattative ufficiali altre trattative corrono, difatti. È noto, ad esempio, che la Edison ha già conchiuso coi banchieri di Nuova York un ingente prestito a mezzo di obbligazioni, prestito al quale si darà corso non appena firmato l'accordo di Washington. E mentre partiva la missione del conte Volpi, si imbarcava per l'America il presidente della Società Italiana Gas e della Società Idroelettrica Piemonte (S. I. P.). Le aziende di questi gruppi sono state esaminate da esperti americani, per conto di finanzieri di laggiù, e si spera di giungere ad un accordo per un prestito cospicuo. Soltanto per l'Italiana Gas s'accennava a 5 o 6 milioni di dollari.

Si è detto che il movimento di ripresa (ripresa di affari più che ripresa di prezzi) è venuto manifestandosi nelle ultime giornate di ottobre. I prezzi di compenso per fine ottobre furono perciò superati dalle quotazioni fatte nelle ultime giornate del mese.

I valori.

I *titoli dello Stato* e i valori a reddito fisso hanno avuto un mercato fermo. In maggior progresso è stata la Rendita 3 %, che chiude a 71.40.

Il gruppo dei *valori bancari* ha avuto un brillante contegno. La Banca Commerciale, a seguito del deliberato aumento di capitale, fu sostenuta e toccò il prezzo di L. 1477. Il Credito Italiano fu portato da un felice movimento di rialzo a 863. Il Consorzio Mobiliare mantenne il prezzo di L. 651.

I *titoli ex ferroviari e della Navigazione* sono in buona vista e sostenuti.

I *valori tessili* hanno richiamato il maggior interessamento del pubblico. I valori di questo comparto sono quindi tutti in buona ripresa ed è, fra gli altri, particolarmente interessante l'andamento delle sete artificiali.

Fra i *metallurgici* ed i *meccanici* gli unici titoli veramente interessanti dal punto di vista borsistico, furono in questi giorni le *Fiat* e le *Monte Amiata*.

I *titoli elettrici* sono fermissimi e interessano assai i risparmiatori. Si nota la vivace ripresa della *Edison* e la simpatia che il pubblico capitalista dimostra per la *Seso* e la *Vizzola*. Maggior calma si riscontra nel comparto dei *valori fondiari*, di quelli *alimentari*, ove se ne eccettuino alcuni come le *Aedes* o le *Distillerie*, perdurando per questi titoli cause speciali di movimento a seguito dell'avvenuta liquidazione di posizioni speculative.

È rilevato il sostegno particolare delle *Pirelli*.

Ecco il consueto specchietto, che consente opportuni raffronti:

	Prezzi di compenso agosto	settembre	ottobre
Rendita 3,50 %	76,50	69,—	70,—
Consolidato 5 %	92,20	90,—	90,—
Banca d'Italia	1800	1600	1620
Banca Commerciale	1540	1430	1440
Credito Italiano	930	840	840
Meridionali	756	640	660
Mediterranea	380	330	330
Veneto Sec.	350	310	258
Rubattino	760	660	640
Cosulich	330	270	278
Cotonificio Cantoni	6600	6000	6300
" Turati	900	800	810
" Veneziano	420	330	340
" Valticino	320	260	274
Tessuti stampati	1700	1470	1450
Manif. Rossari e Varzi	1380	1100	1060 ex
Cascami seta	2020	1700	1640
Linificio Canapif. Naz.	800	660	670
Chatillon	380	310	300
Snia	328	274	320
Tess. Seriche Bernasconi	368	310	278 ex
Lanificio Targetti	450	360	374
Ilva	320	262	274
Montecatini	284	250	240
Breda	430	370	368
Fiat	560	480	470
Bianchi	150	124	130
Terni	690	570	540
Lombarda Vizzola	1750	1620	1640
Edison	800	680	660
Seso (Elettr. Siciliana)	156	134	136
Unes	124	116	104 ex
Pirelli & C.	1120	950	960
Bonifiche Ferraresi	630	580	610
Fondiaria Regionale	168	140	140
Fondi Rustici	340	270	276
Distillerie Italiane	180	170	172
Ind. Zuccheri	980	1100	1070
Ligure Lombarda	690	610	590
Eridania	630 ex	520	520
Dell'Acqua	612	505	451
Esport. Italo-Americana	800	660	660

I cambi.

In ottobre s'è avuto una maggiore tensione dei cambi per le divise più pregiate, mentre il franco francese ha peggiorato sensibilmente, avvicinandosi assai alla parità della nostra lira.

LIRE ITALIANE:	fine settembre	31 ottobre
per un dollaro	24,65	25,30
" una sterlina	119,35	122,65
" 100 franchi francesi	116,70	106,35
" 100 franchi belgi	107,25	114,70
" 100 franchi svizzeri	475,40	487,35

31 ottobre 1925.

g. p.

LA SIGNORINA NENÈ, OVVERO L'AMORE, NOVELLA DI ROBERTO MINERVINI

La signorina Nenè capitò all'improvviso nel regio ufficio del Catasto, come una folata di vento che entra dalla finestra e disperde le «pratiche» addormentate sulle centenarie scrivanie, dove tante generazioni di *travet* hanno lucidato i poveri gomiti e dispersi certi ideali, fioriti fra quattro mura quasi bianche, all'indifferente cospetto di un re troppo baffuto e di una regina troppo imperlata.

La signorina Elena Allegri, che si faceva chiamare semplicemente Nenè, era entrata nella vita dei cinque impiegati, di cui quattro indefinibilmente vecchi ed uno malinconicamente giovine, portando la semplicità di un diminutivo vezzoso e le promesse del suo cognome. Se è vero che ognuno trascina con sè la tragedia di un nome ridicolo o la comicità di un nome burlone, ella ne possedeva uno, così legato al suo carattere, che appariva un programma, forse non completo, certo sulla buona via.

Allegra, è vero, ma così, gaia, vivace, improvvisa: niente di male, ecco. Soprattutto invadente. S'era subito imposta finanche al capo ufficio, un uomo lentissimo, metodico, tutto precisione e appunti, che sottostava pazientemente, sacrificando la sua natura di «primo ragioniere» quotatissimo al Ministero e fresco cavaliere della Corona d'Italia. Che si fosse proprio abituato, no. Via, cambiare da un giorno all'altro trent'anni d'illibato servizio con la meritata qualifica di «distinto», sarebbe stato impossibile: lo stesso che dire a qualcuno di mutare cuore e coscienza da un momento all'altro. La tollerava al punto che se ella gli lanciava dinanzi i fogli dattilografati, spargendoli a ventaglio, si limitava solo a sollevare gli occhi e a guardarla di sopra gli occhiali d'oro, con uno sguardo fra l'implorante e il rassegnato. Poi raccoglieva i fogli, li metteva in ordine, li batteva con i quattro versi sulla scrivania e cominciava a rileggerli a mezza voce, con il sigaro quasi spento fra le labbra quasi flosce; e poi che talvolta gli cadeva improvvisa un po' di cenere, vi soffiava sopra con la stessa pazienza e la stessa rassegnazione.

Nell'ufficio, i segni di Nenè da per tutto. La sua grazia operava finanche sugli uscieri, che per tradizione passavano il tempo in anticamera, a dir male dei superiori.

La seconda sezione del regio ufficio del Catasto, insomma, diventava sempre più irriconoscibile: mattutino spolverio di mobili, lucidare di pavimenti e periodica rinnovazione dei paralumi di carta, oltre alcune bottigline vuote, fiorite di corolle che la signorina Nenè ogni giorno mutava per il «buon gusto e decoro dell'ufficio», come ella stessa asseriva convinta.

E la sua scrivania.... una intera collezione di ninnoli sparsi con disordine premeditato, un tagliacarte di argento, un temperino di madreperla e un rotondo Cupido di legno inargentato, che sfoggiava un gran nastro rosso annodato dietro la schiena.

❦

La precisione del cavaliere, la nevrastenia dell'avvocato Pàttini, la svogliatezza dell'ufficiale Barilli e la maldicenza dell'applicato Chiaromonte, non si erano trovate neppure questa volta d'accordo nel definire la signorina Nenè.

Se ne parlava spesso, in ordine di anzianità e di grado:

— In fondo, è una buona figlia, — diceva il cavaliere con la sua voce baritonale.

— È una pazza, — correggeva Pàttini, abituato a vedere in tutti sé stesso.

— Ma.... — si limitava a flautare Barilli, con tono incolore di chi non ha voglia di dire la sua.

— Ma.... niente! Io non ci vedo chiaro.... Quel suo fare, che so, quelle scollature.... — insinuava Chiaromonte con aria simulata d'ingenuità, ricordando che la signorina Nenè, quando si chinava per aiutarlo a cercare gli errori nei modelli «35 K», faceva intravedere un principio di seni adolescenti, che se non offuscavano, per lo meno turbavano la sua serenità di onesto padre di famiglia, con prole.

Veramente Nenè era graziosa, graziosa quanto basta per farlo pensare anche ad un marito modello, di quelli che hanno regalato la propria vita ad una moglie eternamente discinta, che trascina le pantofole per la casa e risvolta le calze sugli elastici attorcigliati.

Graziosa, o Dio, non bella. Ma bionda e sottile, tutta scatti e movenze, che rideva di un suo riso argentino e che agitava due piccole mani nervose, dalle unghiette rosate, sulla tastiera della «Remington» vecchio modello.

❦

Dei cinque, il più giovine era l'avventizio Sivieri, un simpatico giovanotto con una chioma inverosimile e gli occhi eternamente socchiusi.

Egli passava le sue giornate assorto in meditazioni malinconiche e non si curava di nessuno, intento a riempire allegati e pandette della sua scrittura diritta, con movimento automatico e preciso. Lavorava. Lavorava più di tutti gli altri, che un po' per disposizione e un po' per esperienza, facevano il meno possibile, distratti dalle più inutili cose e dai vari quotidiani che si scambiavano amichevolmente per leggerli con coscienza, dai prezzi di abbonamento all'ultimo avviso di pubblicità. Per un impiegato che si rispetti, leggere i giornali e anticipare di mezz'ora la colazione, è il primo dovere.

Solo l'avventizio era sempre assente; né valeva a destarlo il cavaliere, quando rivedeva i suoi allegati e le sue pandette:

— Sivieri, Sivieri, ma lei che mi combina?

Allora lui, flemmatico, impassibile, si alzava e accorreva:

— Cavaliere....

Il cavaliere si toglieva gli occhiali e cominciava a guardarlo, dondolando il capo rotondo e battendo i piccoli piedi sul rialzo della pedana che gli conferiva un evidente stato di elevazione.

— Male, male! Ogni giorno degli errori.... Lei è distratto, distrattissimo; ma badi, sa, se mi fa stancare non la tratterò più come un padre.... e addio passaggio in « pianta », amico mio! Male....

L'avventizio Sivieri ascoltava le placide furie del cavaliere con la più evidente indifferenza, quasi che non lo riguardassero. Ogni giorno lo stesso, ogni giorno le stesse parole, sicché, quando erano giunti al terzo « male », faceva un piccolo inchino, come di ringraziamento, e ritornava al suo posto, per riprendere il suo lavoro automatico ed aspettare, così, che l'indomani il primo « male » uscisse dalla bocca dorata del cavaliere.

❦

Che la signorina Nenè, col suo fare giocondo, avesse turbato la sonnolenta pace dei quattro, nessuno sapeva confessarlo. Pàttini da un pezzo non si abbandonava alle sue furie rumorose e improvvisamente aveva rinunziato all'uso, più che decenne, di certe mezze maniche di fodera nera, su cui l'adolescente primogenita pensò di iniziare la sua carriera di ricamatrice.

L'ufficiale Barilli, poi, aveva smesso la vecchia abitudine di preservarsi i calzoni. La vecchia abitudine consisteva nel calarseli giù appena giungeva in ufficio, e sedersi con le mutande, finché uno squillo di campanello del direttore non l'obbligasse a tirarseli in fretta e abbottonarli alla meglio, strada facendo.

E finanche la pipa di Chiaromonte fu deposta per sempre. Chiaromonte avrebbe rinunziato a tutto, ma non alla vecchia pipa di spuma, con l'effige di Garibaldi, che il fumo faceva assomigliare sempre più ad un missionario dell'Africa equatoriale.

E che dire del cavaliere, così preciso, così diligente, assolutamente infallibile, che da un pezzo era costretto a rifare i suoi conti?

Solo Sivieri conservava la sua tranquillità, e neppure gli sgambetti e le risatine fresche di Nenè gli facevano aprire gli occhi.

Strana, strana, quella signorina capricciosa come una bimba e provocante, come una donna graziosa.

(Graziosa, o Dio, non bella!)

❦

Il cavaliere aveva sposato una vedova ricchissima, grassa e rotonda, con certe caviglie gonfie ed un seno abbondante che neppure l'enorme busto, impenetrabile come una corazza, riusciva a contenere dignitosamente. Una specie di elefante domestico, che fumava sigarette d'Oriente e che tentava invano di mettere una gamba sull'altra, per darsi delle arie disinvolte.

A giudicare dai racconti dettagliati del suo benessere familiare, il cavaliere doveva essere contento di lei. Ne parlava con rispetto ed ammirazione e la chiamava vezzosamente Ninuccia, quando entrava nella stanza degli impiegati per concedersi il « meritato riposo ». Abitualmente accadeva nel pomeriggio: entrava e si sedeva sulla poltrona di centro, che ad ogni movimento delle sue gambette corte strideva certi piccoli gemiti dolorosi; poggiava le mani grassocce sui bracciuoli, evidentemente per mostrare gli anelli ingemmati; e cominciava i suoi racconti, precisi al pari dei suoi capolavori contabili.

I racconti, si sa, sempre gli stessi: abbonamento al teatro lirico, passeggiate in carrozza alla Riviera e, soprattutto, luculliane consumazioni di pasti che, insieme alle scollature della signorina Nenè, turbavano Chiaromonte, abituato da vent'anni alla magra colazione che la moglie in pantofole gli preparava ogni sera, con gli avanzi di un modesto « secondo piatto ».

Perché continuasse a venire all'ufficio, pur avendo raggiunto i limiti per la pensione, nessuno sapeva spiegarlo. Pàttini sovente andava in furie:

— Con il suo danaro io rimarrei a casa mia a far niente, altro che invecchiare per sette ore qui dentro!

Naturalmente tutti consentivano, ma al vederlo apparire tacevano e tremolavano la penna sulla carta, per fargli vedere che scrivevano, e invece il pennino era asciutto da due giorni.

Il cavaliere aveva meno di sessant'anni e si conservava né bene né male. La sua età variava secondo i giorni, come un barometro. Certo appariva ancora forte, quasi attivo, quasi simpatico, con quella sua pancetta rotonda e quel suo naso aquilino, sulle cui narici alcune piccole vene azzurrine tentavano di congiungersi.

L'ufficiale Barilli lo aveva accompagnato nella sua carriera, come uno che accompagni un amico a passeggio e per la strada rallenti il passo. L'amico può disperdersi nella folla e si è certi di non ritrovarlo: invece lui un bel giorno l'aveva ritrovato capo ufficio e fresco cavaliere della Corona d'Italia.

Però, bisogna dirlo, era rimasto un amico, lo stesso di tanti anni prima, quando c'erano molte speranze e pochissimi soldi; e quando anch'egli sognava una moglie ricca, magari sotto le spoglie di un elefante domestico, come quella che un caso della vita aveva scaraventato sulle desolate risorse dell'amico.

Barilli cercava di trovare la cosa perfettamente logica, tanto più che nel mondo tutto è quistione di « coincidenza », come spesso affermava, non si sa se rassegnato o furente.

Il suo conforto superstite era costituito dal pensiero della pensione, cui ha ben diritto ogni impiegato, in ricompensa delle sue fatiche più che trentenni, dopo le quali può godersela in santa pace, fra gli ozi al balcone e gli attacchi di gotta.

❦

La piccola Nenè aveva un certo profumo che si spandeva nella stanza e che il vento non riusciva a portarsi. I quattro, abituati anche a questo, riconoscevano i lavori di lei dall'essenza che si sprigionava dalle carte

troppo ruvide per un profumo così soave, sottile come quello di un gelsomino.

Quando passava Nenè, col suo passo piccolo, Pàttini, Barilli e Chiaromonte alzavano sincronicamente il capo per guardarla; e il cavaliere si metteva a sorridere, mentre le venuzze del naso finalmente si congiungevano.

Nella seconda sezione del regio Catasto, i venti anni della signorina Nenè ridevano in ogni suo gesto, in ogni sua parola. Sivieri, è vero, si limitava solo qualche volta ad affrettare la sua scrittura, ma gli altri erano stati presi da qualche cosa indefinibile fra il fascino e la suggestione.

Pensare che la gaia Nenè, vestita di seta, poteva dirsi una donnina davvero, una di quelle che, forse, non sanno attaccarvi un bottone, ma possono offrirvi l'amore. Ecco, l'amore: quello che non vi ha dato la rubiconda fanciulla di provincia che trascinate per la vostra vita incolore e che vi ha donato, in cambio, quindicimila lire in contanti e la biancheria che sfiderà i secoli, eternamente fragrante di spigo.

❦

Il cavaliere aveva ricevuto una lettera dal Ministero in cui *a scanso di gravi provvedimenti disciplinari* si richiamava la sua attenzione e quella degl'impiegati a *una maggiore diligenza nella compilazione delle carte contabili, non conformi alle registrazioni dell'ufficio competente.*

La lettera, è inutile dirlo, mise lo scompiglio nelle sue facoltà di funzionario « distinto », ma non gli diede il coraggio di passarla al « visto » degli impiegati. Per due giorni il cavaliere, sempre espansivo e loquace, limitò le sue parole ad un « buon giorno » ed una « buona sera », pronunziati timidamente, con gli occhi abbassati.

Nel pomeriggio del terzo giorno, quando l'avventizio Sivieri gli portò gli allegati e le pandette, aspettando che il primo « male » uscisse dalla sua bocca dorata, avvenne una cosa inattesa.

Il cavaliere diventava rosso, di un bel rosso lucido, mentre le vene del naso s'intrecciavano con la velocità delle grandi occasioni, e la sua mano gemmata si muoveva nervosamente, questa volta non per mostrare gli anelli, ma per agitare un foglio trovato a caso fra gli allegati.

Non disse neppure il « male » di prammatica: ritirò d'un colpo le gambette dalla pedana e, per darsi un contegno, tentò di calarsi gli occhiali dalla fronte, occhiali che già si erano spontaneamente abbassati.

Gli altri, preceduti dalla signorina Nenè che sgambettava più dell'ordinario, accorsero in fretta e si disposero a semicerchio intorno alla scrivania. Il cavaliere, che al colmo del furore perdeva per una giornata la sua voce baritonale, gridava in pietoso falsetto:

— Fra le carte d'ufficio, capite, fra le carte d'ufficio!...

Pàttini, Barilli e Chiaromonte, invece, non capivano niente; la signorina Nenè giocherellava con le unghiette sul calamaio; Sivieri si era messo sull'attenti, spalancando gli occhi per la prima volta.

— Fa il poeta, capite, questo signore, invece di lavorare! Una poesia per la signorina Nenè....

E il cavaliere, prima di leggere, prese fiato, tossì un poco, e non trovando di meglio si aggiustò ancora gli occhiali.

❦

Fu così che l'avventizio Sivieri, invece di passare « in pianta », fu licenziato.

Pàttini osservava che, infine, il fatto non poteva dirsi grave; Barilli diceva lo stesso; Chiaromonte, poi, giurava che il provvedimento era stato generato dalla gelosia, perché — a sentir lui — il cavaliere e la signorina Nenè....

ROBERTO MINERVINI.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di DORIA & MOGGI, Milano, Corso P. Vittoria 47. Tel. 51-783